

ANDREA GIALLORETO

*Anche le malattie hanno una storia: L'enorme tempo di Giuseppe Bonaviri*

In

*Letteratura e Scienze*

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)  
Pisa, 12-14 settembre 2019  
a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre  
Roma, Adi editore 2021  
Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ANDREA GIALLORETO

*Anche le malattie hanno una storia: L'enorme tempo di Giuseppe Bonaviri*

L'enorme tempo, pubblicato da Giuseppe Bonaviri nel 1976 ma scritto tra il 1955 e il 1961, descrive l'attività dell'autore come ufficiale sanitario nella natia Mineo all'inizio degli anni Cinquanta. Bonaviri, che più tardi lavorerà come cardiologo e manifesterà sempre attenzione per il dialogo fra le due culture, combatte una battaglia per debellare la febbre malsana (ma anche l'ignoranza e il pregiudizio) in un contesto aspro che ricorda quello leviano del Cristo si è fermato a Eboli.

Nonostante a più riprese manifesti significativi distinguo rispetto a una sua inclusione tra gli intellettuali mediatori tra le 'due culture', Bonaviri fa parte a pieno titolo della galleria ottonevicesca dei più significativi medici-scrittori (anche se, nel suo caso, la priorità dei termini va rovesciata in scrittore-medico).<sup>1</sup> La pratica professionale, interrotta solo in età matura per dar meglio corso alla sua vocazione letteraria, è stata infatti per l'autore siciliano un fattore costante, imprescindibile per lo sviluppo di una marcata curiosità intellettuale verso i fenomeni scientifici (la tavola degli elementi e le scoperte della biologia e della fisica sono state fonte di ispirazione soprattutto della sua produzione poetica). Inoltre, la propensione all'impegno civile e la militanza comunista ben si conciliavano con un'attività di servizio tesa a dare sollievo e assistenza alla larga fascia di popolazione non abbiente della Sicilia del secondo dopoguerra. Una buona dose di intraprendenza consente al giovane neolaureato di conquistare la fiducia dei concittadini adottando soluzioni anticonvenzionali e alternando l'assunzione del punto di vista limitato degli interlocutori e la ferma imposizione delle prescrizioni della moderna scienza medica. La filosofia che sorregge *L'enorme tempo* presenta interessanti tangenze con le più recenti acquisizioni della *Narrative Medicine*, soprattutto in relazione alla necessità di 'leggere' nel vissuto del paziente per cogliere le implicazioni psicologiche, emotive, sociali della malattia, che non si manifesta mai alla stessa maniera, ma modella il suo decorso sull'indole e la storia dei singoli. La malattia è sempre metafora di una realtà più vasta e complessa e chi ne è affetto sconta, come ammoniva Susan Sontag, una vasta mole di interdetti e il costante rischio dello stigma dell'emarginazione.<sup>2</sup> L'io narrante – sovrapponibile *in toto* all'autore – mantiene però il pieno controllo degli strumenti diegetici in ciò distinguendosi rispetto alla tendenza diffusa nelle odierne 'patografie' (memoriali, autobiografie, cronache terapeutiche) a lasciare che la narrazione della malattia, dei suoi sintomi e delle sue conseguenze, resti di pertinenza del paziente, con l'ovvio corollario di un *surplus* emotivo che riduce alla dimensione psicologico-motivazionale i dati dell'analisi cliniche e del contesto ambientale. Lo scrittore riafferma al contempo la propria autorevolezza in qualità di medico e la funzione imprescindibile di 'regista' della narrazione (che non apre mai veri e propri varchi a capitoli-ritratto dedicati a specifici malati, come avviene invece nei romanzi di Mario Tobino).

Dopo il trasferimento nel Lazio, Bonaviri rilutterà a integrarsi in un sistema burocratico che sostituisce al rapporto diretto con l'essere umano infermo una casistica di prestazioni da erogare a

<sup>1</sup> «La letteratura europea del Novecento – dunque in un'epoca in cui era già avvenuta la famigerata divisione tra le 'due culture' – è ricca di esempi di medici che hanno raggiunto, anche o soprattutto, fama letteraria e spesso grande successo di pubblico: dai francesi Céline e Schweitzer, agli inglesi Maugham e Cronin, ai russi Čechov e Bulgakov, al poeta tedesco Gottfried Benn, agli italiani Tobino, Bonaviri e Vitali» (L. SERIANNI, *Un treno di sintomi. I medici e le parole, un percorso nel passato e nel presente*, Milano, Garzanti, 2005, 28).

<sup>2</sup> Cfr. S. SONTAG, *La malattia come metafora*, Torino, Einaudi, 1979.

un'anonima massa di pazienti mutualizzati. Non stupisce dunque che lo scrittore abbia accettato di ripercorrere le tappe del proprio percorso elidendo quasi del tutto la lunga stagione del lavoro come cardiologo presso le strutture di Frosinone per concentrarsi sulla testimonianza, dal pregnante valore antropologico-sociale, delle battaglie condotte contro l'ignoranza, la cattiva amministrazione, la sudditanza della politica ai potentati locali da cui traevano origine l'arretratezza e la povertà di Mineo. La disposizione naturale dello scrittore a retrocedere con il pensiero alle età aurorali (tanto della sua terra quanto del cosmo tutto) favorisce la scelta di una materia ormai assai distante dallo stadio nel quale la sua carriera si è assestata, all'altezza degli anni Sessanta.

La tensione retrospettiva a coltivare memorie e affetti costituisce infatti per Bonaviri un *primum* esistenziale. Il suo percorso di formazione è consistito in un perseverante accrescimento dei portati dell'esperienza nelle anabasi di un passato che è sia quello personale e familiare che quello della comunità; la temporalità per Bonaviri non si assesta nella pienezza della 'durata', è anzi contesa con l'oblio, ansia di ricostruzione di nessi, linee di consanguineità, spazi condivisi: «Le poche cose che ho scritto son nate da una acuta perenne rincorsa mnemonica alla mia infanzia e al mio paese, in cui ho fatto le prime esperienze di medico a contatto coi contadini, con le loro sofferenze e con il loro triste e grigio mondo».<sup>3</sup>

Il luogo natale è entrato nei libri bonaviriani di volta in volta nella sua concreta realtà di borgo contadino afflitto dalle piaghe ataviche condivise con tanta parte del Mezzogiorno d'Italia, oppure quale innesco di un rutilante processo di transustanziazione epico-fantastica. Miseria e feracità, cronache e fole da aedi popolari, conflitti sociali e vocazione cosmopolita e multiculturale rappresentano solo alcune delle antinomie incarnate dall'ambiente mineolo. Ai lettori delle opere della maturità dell'autore (da *La divina foresta* a *Dolcissimo*) la cittadina alle pendici dei monti Iblei appare esclusivamente come il punto zenitale di quei voli fantastici che dischiudono scenari meravigliosi da crocevia tra Oriente e Occidente (tra l'eredità fenicia e quella greco-romana, tra i cantari dei paladini e i cerimoniali della corte normanna, tra la regalità fridericiana e il fasto della cultura araba). A chi però si accosti al corpus dell'opera di Bonaviri alla ricerca dell'impegno civile dello scrittore, il paese del *Sarto della stradalonga* si mostrerà da un'angolazione più consona ai resoconti della condizione isolana consegnati alle pagine di Leonardo Sciascia, del Carlo Levi de *Le parole sono pietre* o di Danilo Dolci. La fisionomia stessa del territorio, nei libri intonati al realismo come *La contrada degli ulivi* e *L'enorme tempo*, è più aspra di quanto non facciano pensare le lande olezzanti di agrumi o le distese di carrubi abitate da popoli di uccelli dei romanzi più noti: «accolta sul monte arido, nei cui svalanghi biancheggiano cave o rosseggiano fichidindia in mezzo agli ulivi e ai mandorli, appariva Mineo che proiettava per il tramonto la sua ombra nelle valli».<sup>4</sup> Quella che emerge da questo primo troncone della narrativa bonaviriana è una terra lapidea e tellurica, ferita nel suolo quanto nell'anima dei suoi abitanti: umilissimi artigiani e contadini, ma per lo più donne, vecchi e ragazzi (ossia la fetta di popolazione che resta dopo l'emigrazione di massa degli abili al lavoro). Nelle pagine iniziali de *L'enorme tempo*, romanzo verità in forma diaristica (o memoriale d'infelicità con risvolti sociologico-politici), la prospettiva di avvicinamento al paese e al suo paesaggio naturale e umano risente fortemente dei classici moduli vittoriniani:

I viaggiatori erano pochi, intristiti dalla nuvolaglia che piovosa affondava nei seminati striminziti.

Qualcuno sorseggiava vino rosso da un fiasco ed altri, con la testa ciondoloni, seguivano i loro intristiti

<sup>3</sup> G. BONA VIRI, *Profilo autobiografico*, in E. F. Accrocca (a cura), *Ritratti su misura di scrittori italiani*, Venezia, Sodalizio del libro, 1960, 87.

<sup>4</sup> G. BONA VIRI, *L'enorme tempo*, Milano, Mondadori, 1999, 9.

pensieri. Il treno andava lentamente, tutto nero in quei curvi campi, dove, ogni tanto, impaurita qualche pernice si levava da nascosti valloncelli.<sup>5</sup>

Nulla di sorprendente, considerando che gli esordi di Bonaviri sono stati propiziati dal direttore dei Gettoni einaudiani e che proprio al Vittorini delle *Città del mondo*, libro-arca di struggente nomadismo rurale, il più giovane conterraneo ha dedicato un empatico profilo critico; nella sintesi bonaviriana, il testo incompiuto del siracusano è la «storia di due pastori e due figli che girano, rigirano, si incrociano per le terre agresti d'una Sicilia mitica. Anche la scrittura non è leziosa, è aerea, fresca, tutta cantata come può cantare un ruscello in piena campagna». <sup>6</sup> Per nulla velato è il rispecchiamento con la propria poetica personale, fondata sulla cantabilità della prosa e sugli schemi epistemologici della *quête*. L'appartenenza alla tradizione siciliana è introiettata al punto tale da produrre allucinazioni visive nell'io narrante dell'Enorme tempo; le figure convenzionali dei pastori, dei contadini e delle altre comparse del dramma rusticale di una 'vita dei campi' rimasta immutata dall'Ottocento al secondo dopoguerra assumono le sembianze dei loro omologhi letterari per antonomasia, i personaggi verghiani:

Ero stanco e stavo per rincasare, pensando ai luoghi di Giovanni Verga, e mi pareva di vedere Jeli, il pastore, magro, nero, pascolare i giumenti per le colline squallide, quando mi si avvicinò Peppi T. e mi disse che suo zio mi aspettava e si sentiva un gran male ed io dovevo visitarlo. Quella visita era un po' fuori delle mie previsioni, ma il mestiere del medico è questo e tutto può capitare da un momento all'altro.<sup>7</sup>

L'ambito delle sintonie, alcune delle quali del tutto inattese, tra il romanzo e le linee portanti della narrativa siciliana del Novecento, non si arresta al paradigma verista (mediato dalla traccia del predecessore Capuana) ma arriva a lambire testi latamente influenzati dal neorealismo, come la raccolta sciasciana *Le parrocchie di Regalpetra* (1956), quasi coevo al debutto di Bonaviri con *Il sarto della stradalonga* del 1954. Il 'diario' in veste narrativa attraverso il quale l'autore di Racalmuto fissa i contorni della «Sicilia come metafora» converge per alcuni aspetti con *L'enorme tempo*, la cui stesura principia nel 1955, nella registrazione delle disfunzioni della politica e della rete sociale rispetto al destino dell'isola che vede cronaca e storia sfumare nel metastorico (si tratta di una traiettoria ben presente nei capisaldi della narrativa siciliana, dal Tomasi di Lampedusa del *Gattopardo* ad Angelo Fiore, dall'*Orca* di D'Arrigo alle *Menzogne della notte* di Bufalino).<sup>8</sup> I miti che rifulgono fastosamente nella vena sublime della letteratura siciliana, tra cui il binomio di *Luce* e *Lutto* fermato su carta da

<sup>5</sup> Ivi, 7.

<sup>6</sup> Cfr. G. BONA VIRI, 'Le città del mondo' di Elio Vittorini, in S. Zappulla Muscarà (a cura di), *Narratori siciliani del secondo dopoguerra*, Catania, Maimone, 1990, 393-394: 394.

<sup>7</sup> BONA VIRI, *L'enorme tempo*, 19.

<sup>8</sup> Per utili approfondimenti sulla linea siciliana della narrativa del Novecento si vedano almeno N. ZAGO, *Sicilianerie. Da Tempio a Bufalino*, Comiso, Salarchi Immagini, 1997; E. SICILIANO, *L'isola. Scritti sulla letteratura siciliana*, Lecce, Manni, 2003; A. DI GRADO, *Finis Siciliae*, Acireale, Bonanno, 2005; N. MEROLA, *La linea siciliana nella narrativa moderna: Verga, Pirandello*, Rubbettino, 2006; C. A. MADRIGNANI, *Effetto Sicilia. Genesi del romanzo moderno*, Macerata, Quodlibet, 2007; S. FERLITA, *Le arance non raccolte. Scrittori siciliani del Novecento*, Palermo, Palumbo, 2011; D. PERRONE, *In un mare d'inchiostro. La Sicilia letteraria dal moderno al contemporaneo*, Acireale, Bonanno, 2012; M. PAINO, *Nostoi, sonni e sogni nella letteratura siciliana del '900*, Pisa, ETS, 2014; G. TRAINA, *Siciliani ultimi? Tre studi su Sciascia, Bufalino, Consolo. E oltre*, Modena, Mucchi, 2014; G. LO CASTRO, *Costellazioni siciliane. Undici visioni da Verga a Camilleri*, Pisa, ETS, 2018; I. DE SETA, *I luoghi della storia. Dimore, conventi, paesaggi ne 'I vicere', 'I vecchi e i giovani' e 'Il gattopardo'*, Novate Milanese, Prospero, 2018.

Bufalino,<sup>9</sup> sono rovesciati laddove fanno la loro comparsa nelle storie amaramente ancorate al reale dei documenti di cronaca sciasciani e nelle narrazioni di apprendistato di Bonaviri. Questi dedica al collega alcune riflessioni spiazzanti, in quanto volte a sottolineare, quasi in termini gnostici, l'immagine di una Sicilia non più connotata dalla solarità cara ad Aniante e Brancati, quanto segnata da una sorta di offuscamento interiore che traduce, riportato alla sfera percettiva e ambientale, la visione disforica di una società bloccata:

Quel non so che di pre-albare, di malinconia di fondo che si può trovare nei paesi del sud, prima ancora che arrivi l'alba mentre tanti sono già in cammino verso il proprio lavoro, si trova, come linea conduttrice, come modalità risonante dell'essere, nella produzione di Sciascia. [...] Questo senso di amaro, di pessimismo di fondo verso un mondo che si ferma proprio quando sta per arrivare la luce, è la tensione prima d'ogni racconto di Sciascia.<sup>10</sup>

In *Mineo*, poesia composta nel 1950 e poi inclusa nella raccolta *Quark*, una simbolica eclisse avvolge la cittadina che, dilavata dalla pioggia, è percorsa da lugubri allarmi e dalle avvisaglie della «ghiacciata moltitudine dei morti», ancor più tetra poiché composta da povere anime di paese, spoglie persino nella loro latenza di «fantasime sottili» confuse nelle ombre della sera: «Non c'è cupola di luce su Mineo / ma linee / linee dritte che s'intersecano / come in un enigma di tela cubista. / Intanto la sera s'è ingrandita, / e fantasime sottili / suonano le trombe lunghe del sonno / che per una china dispersa di cristallo / fanno salpare ognuno / verso il fiume dei morti».<sup>11</sup> La luce, tra le strette viuzze del paese, è un bene prezioso, tanto da essere considerata un medicamento naturale dagli anziani che non possono permettersi cure costose. Bonaviri descrive questa abitudine in almeno due luoghi della sua produzione: nel libro preso in esame e nel volume di ricordi, saggi, documenti antropologici *L'incominciamento* del 1983. Nel primo caso il tono è dimesso, adatto al misero ristoro che un pallido sole può dare agli smunti vecchietti: «I vecchi allungavano le braccia dalle finestre, in mezzo ai vasi del basilico, per farsele inondare da quei leggeri riverberi grigi. Alcuni pareva boccheggiasse da quei pertugi da cui sporgevano la faccia con gli occhi protesi verso la visibile striscia al cielo».<sup>12</sup> Il brano intitolato *Gli uccelli* reca invece le tracce del tempo intercorso tra le esperienze del realismo di cui l'autore fece le prove negli anni Cinquanta e la successione dei libri ascrivibili al copioso filone del fantastico in cui i richiami ai linguaggi della scienza lievitano su un sostrato etnologico-sociologico:

Siccome il mio paese ha vicoli strettissimi, acciottolati con grosso pietrame, vi arrivava poca luce. I vecchi, che rappresentavano ormai più della metà degli abitanti, pativano il freddo per l'abituale assenza di riscaldamento nelle case. Seduti, con gli scialli sulle spalle, dietro finestre, o sconquassati abbaini (come sa l'amico turco Ismaele, leggendo il mio diario medico, *L'enorme tempo*, Rizzoli), si rimandavano con specchi – o antiche spade e corazze avute in linea ereditaria da predoni spagnoli, o da soldati svevi – quel filo di sole che calava in mezzo alle mura umide.<sup>13</sup>

<sup>9</sup> Cfr. G. BUFALINO, *La luce e il lutto*, Palermo, Sellerio, 1988.

<sup>10</sup> G. BONAVIRI, *Il primo incontro con Sciascia*, in A. Motta (a cura di), *Leonardo Sciascia: la verità, l'aspra verità*, Manduria, Lacaita, 1985, 115-117: 116.

<sup>11</sup> G. BONAVIRI, *Mineo*, vv. 18-27, in G. Raboni (a cura di), *Operai di sogni. La poesia del Novecento in Sicilia*, Atti del convegno nazionale di studi e ricerche (Randazzo, 10, 11 e 12 novembre 1984), Catania, Ed. Comune di Randazzo, 1985, 453.

<sup>12</sup> BONAVIRI, *L'enorme tempo...*, 16.

<sup>13</sup> G. BONAVIRI, *Gli uccelli*, in ID., *L'incominciamento*, Palermo, Sellerio, 1983, 104.

I riferimenti a un lettore assai distante dal contesto culturale mineolo, il turco Ismaele, e alle corrusche reliquie di un passato non meno remoto (spadoni e corazze ridotte alla funzione di improbabili collettori di riflessi e calore) accostano questa scrittura all'avventuroso concrescere di patinature auree di fiaba sul fondo di realismo dei romanzi maggiori. I procedimenti del narrare bonaviriano non mutano poi troppo dall'osservazione minuta di uomini e oggetti al trasognamento, pure nutrito di una capillare attenzione al dato concreto, pietra inaugurale e ben tangibile dell'erigendo edificio delle bizzarre chimere alla cui ombra lo scrittore decifra il confuso presente. L'attività letteraria del mineolo non è scissa da una bipartizione netta. Come la critica più attenta (in particolare Giuliano Manacorda e Franco Musarra)<sup>14</sup> ha precocemente avvertito, spira un'aria di famiglia fra i testi appartenenti alle due 'giurisdizioni', quella del fantastico/meraviglioso e quella dipendente dalle istanze del verosimile. Del resto, Bonaviri ha contribuito a mescolare le carte avviando nel pieno della sua fase etno-fantastica la riproposta editoriale di testi della sua 'preistoria'<sup>15</sup> come i bozzetti, i racconti e i canovacci lirico-teatrali del volume *Follia*<sup>16</sup> e *L'enorme tempo*, pubblicato sempre nel 1976 anche se scritto tra il '55 e il '61 (non sono da escludere rivisitazioni intermedie, se un'anticipazione esce su «L'Unità» il 17 gennaio 1965 sotto il titolo *Appunti di un medico siciliano*, che riecheggia gli *Appunti di un giovane medico* di Bulgakov):<sup>17</sup> due recuperi che si affiancano all'apribreccia del realismo bonaviriano, *La contrada degli ulivi* che alla data di edizione, il 1958, rappresentava una prova «molto più arretrata rispetto a quei presentimenti originali che il primo libro [*Il sarto della stradalonga*] lasciava intravedere».<sup>18</sup>

Nonostante l'indubbio cambio di passo che dalla metà degli anni Sessanta l'inventiva lirico-fantastica ha impresso alla produzione dello scrittore, egli è rimasto l'affabulatore del mondo contadino della sua gioventù: solamente ha vinto l'incantesimo di immobilità che faceva di quel contesto un orizzonte chiuso, una landa del malaugurio battuta da flagelli, emergenze sanitarie e

---

<sup>14</sup> Manacorda è stato il più deciso sostenitore del valore artistico di quella parte della produzione di Bonaviri bollata dai più come stanca ripresa di moduli ottocenteschi. Nel saggio dal titolo esplicito *Cosmicità e terrestrità di Bonaviri* i due poli dell'*inventio* dell'autore sono ricondotti a un perfetto equilibrio: «almeno fino a *Il fiume di pietra*, il legame con il mondo delle cose salde non solo non è reciso nelle pagine di Bonaviri, ma appare come la dimensione del certo dalla quale non è possibile prescindere se non si vuole svuotare la favola del reale che egli sta costruendo e ridurla ad arguzia» (G. MANACORDA, *Cosmicità e terrestrità di Bonaviri*, in ID., *Letteratura nella storia. Saggi critici dall'Ottocento ai contemporanei*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1989, 211-220: 214). Di comune avviso Franco Musarra nella sua monografia dedicata all'autore siciliano: «Non mi convince neanche una suddivisione radicale delle opere in due gruppi: quello con una predominanza del fiabesco del reale e quello con una predominanza del fiabesco dello scientifico, non trattandosi di contrapposizioni, bensì di gradualità: lo scientifico è sempre presente nel reale, come il reale è inserito nello scientifico, quindi con una relazionalità triangolare tra fiabesco, reale e scientifico. Ciò che affascina lo scrittore Bonaviri (e il suo lettore) è quel porsi sulle linee di demarcazione, quel procedere sul filo con balzi da uno spazio al suo contrario, quel sentirsi tra presenza ed assenza, tra oggetto e soggetto, tra reale e fantastico» (F. MUSARRA, *Scrittura della memoria memoria della scrittura. L'opera narrativa di Giuseppe Bonaviri*, Firenze, Franco Cesati, 1999, 31).

<sup>15</sup> «Questo recupero di testi antichi o dimenticati indica un desiderio di verifica dello scrittore: quasi un suo bisogno di fare i conti con se stesso» G. DE RIENZO, *In fuga dalla Sicilia*, «Tuttolibri», 20 novembre 1976.

<sup>16</sup> G. BONAVIRI, *Follia*, Catania, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, 1976.

<sup>17</sup> Il volume *Зануку юного епару* (*Racconti di un giovane medico*) di Michail Afanas'evič Bulgakov è una raccolta di racconti incentrata sulle esperienze di un medico neolaureato che presta servizio nel 1916 presso il villaggio rurale di Nikol'skoe. Queste storie vedranno la luce in forma di libro solo nel 1963 e saranno tradotte in italiano da Chiara Spano per i tipi della Newton Compton nel 1974: è quindi possibile, pur mancando riscontri di prima mano, che Bonaviri abbia letto questo antecedente sovietico nella fase di revisione preliminare alla pubblicazione nel 1976 de *L'enorme tempo*.

<sup>18</sup> G. SAVARESE, *Giuseppe Bonaviri*, in G. Grana (a cura di), *Novecento: i contemporanei: gli scrittori e la cultura letteraria nella società italiana*, Milano, Marzorati, 1979, 1661-1681: 1664.

avidità rapaci dei notabili. La tenerezza reminiscente sotto il cui impulso Bonaviri si è chinato sulle sue radici ha dato l'abbrivio all'inconfondibile saga di una regione in cui il male è riscattato da saperi antichi e da un afflato poetico che trasforma il lamento in canto, la storia in favola, il qui in un esotico *altrove* da mille e una notte. La necessità salvifica del raccontare – in funzione non solo consolatoria, piuttosto terapeutica – consente ai due lembi del variopinto arazzo sicilian-universale di Bonaviri di ricongiungersi senza suture visibili. La continuità fra le due maniere dell'impegno da lui sperimentate nel corso di una lunga carriera artistica<sup>19</sup> si fonda sulla consapevolezza che anche le malattie «hanno una storia» e l'anamnesi medica può condurre a un più avvertito sentimento della solidarietà e al contempo farsi racconto, esplorazione delle coscienze e degli enigmi della natura.

*L'enorme tempo* si mostra fedele e infedele ad un tempo rispetto ai canoni della letteratura *engagée* degli anni Cinquanta, allora infatti «L'inchiesta era nei progetti di una cultura neorealista, ma in direzione socio-antropologica. Bonaviri va, ancora una volta, oltre»;<sup>20</sup> infatti questo diario medico<sup>21</sup> «esplora più che le motivazioni sociologiche i conflitti biologici e antropologici». <sup>22</sup> La critica, del resto, ha colto lo spessore multiprospettico e l'ambivalenza del libro riguardo una precisa definizione del genere letterario di appartenenza;<sup>23</sup> Se la denuncia dell'arretratezza, dell'ignoranza, dell'inerzia delle autorità politiche costituisce il movente primo di questa scrittura, non si può negare il risvolto privato che la materia autobiografica assume man mano che l'autore se ne serve come di un chiarimento delle ragioni che l'hanno spinto, per insofferenza e scoramento, a lasciare Mineo per intraprendere una poco gratificante<sup>24</sup> carriera ospedaliera a Frosinone. *Medice, cura te ipsum*: la stesura di queste note di lavoro quotidiano assolve dunque una funzione autoterapeutica: «Credo che per colui che scrive, non

---

<sup>19</sup> Una compresenza di opposti, per cui anche in un libro rubricabile all'interno di una poetica del realismo sociale e del documento come *L'enorme tempo* si possono riscontrare le invasioni del favoloso e lo straniamento in chiave antimimetica del dato referenziale che i critici più attenti, come Giuliano Gramigna, hanno ravvisato: «l'onestà documentaria con la quale lo scrittore registra le miserie storiche, l'antica sfiducia e anche ignoranza, l'amaro fatalismo di cose e persone; i tentativi, le lotte del giovine medico contro la pertosse, la febbre malsana, l'abbandono, la miseria, dentro la stretta di una tradizione sempre in attesa del peggio e di una politica sempre obbediente allo sfruttamento immediato: tutti questi puntuali, asciutti referti di un angolo di Sicilia a metà degli anni Cinquanta subiscono un lieve ma incontestabile spostamento fantastico, che non attiene tanto a una loro specifica deformazione ma al ritmo con il quale vengono disposti nel racconto. La loro favolosità, nel senso di un valore non semplicemente anedddotico, cronicistico, si manifesta dunque al livello minimo; mentre nelle opere successive assumerà il carattere di una macrofabulazione, la metamorfosi fantastica investendo le grandi e le piccole strutture, le immagini non meno del ritmo e del lessico, con effetto intenso di 'stacco'» G. GRAMIGNA, *La favola nelle cose*, «Il Giornale», 12 gennaio 1977.

<sup>20</sup> P. M. SIPALA, *Bonaviri oltre il neorealismo*, in S. Vanvolsem-F. Musarra-B. van den Bossche (a cura di), *Gli spazi della diversità. Atti del Convegno internazionale Rinnovamento del codice narrativo in Italia dal 1945 al 1992*, Roma, Bulzoni, 1995, vol. II, 487.

<sup>21</sup> «Sto rivedendo un mio antico diario medico, cioè della mia attività svolta in giovinezza nel mio paese natale, Mineo» *Incontro con Giuseppe Bonaviri*, intervista a cura di L. Cacciò, «L'Unità», 24 marzo 1976.

<sup>22</sup> M. PRISCO, *L'enorme tempo*, «Oggi», 13 dicembre 1976.

<sup>23</sup> «Il diario bonaviriano allora diventa narrazione ma anche denuncia di un costume, di una società, di un modo atavico di porsi di fronte alla realtà, un diario condotto con stile severo, poeticamente innovativo nelle invenzioni linguistiche, che mette in luce insospettite qualità realistiche affinate dalla fantasia in una sorta di sospensione temporale e mnemonica, dentro cui le immagini, le azioni, il paesaggio perdono i loro connotati naturalistici, per divenire emblemi, simboli di una vicissitudine atemporale dell'uomo» G. PANDINI, *Bonaviri: L'enorme tempo*, in ID., *Lecture critiche*, Forlì, Forum, 1978, 73-74: 74.

<sup>24</sup> «È stata una vita piuttosto misera. Ho fatto sei anni di vita terribile, con guardie di trenta ore tre volte la settimana; poi, per la morte improvvisa di mio padre e per il mio grosso esaurimento nervoso, abbandonai l'ospedale ed entrai nell'Unità Sanitaria Locale. Ci sono rimasto trent'anni. Pensa che all'Unità Sanitaria Locale eravamo considerati dei lavoratori autonomi esterni e quindi non ho neppure diritto alla pensione» *Bonaviri controvento*, a cura di M. Perrotta, <http://letteratitudine.blog.kataweb.it/2009/05/13/giuseppe-bonaviri/>.

per mestiere, ogni libro rappresenti come un immergersi in un labirinto di se stesso, un entrare dentro, per mezzo della parola, in un disagio vitale che soltanto con la pagina scritta si può curare».<sup>25</sup>

La pratica medica di Bonaviri prende avvio nel dicembre del 1949 (così come il tempo del racconto nel libro), poco dopo la laurea (conseguita a Catania il 24 novembre dello stesso anno) per subire un'interruzione per l'addestramento come allievo ufficiale medico prima a Firenze, nel periodo tra agosto e dicembre del 1950, poi a Casale Monferrato. Nel 1952 torna a Mineo e vi riveste il ruolo di ufficiale sanitario fino alla definitiva partenza alla volta di Frosinone. L'impatto con il nuovo impiego ospedaliero è traumatico; il giovane vede disattesi i principi ippocratici e prende consapevolezza delle trame, delle rivalità, del careerismo e delle contraddizioni etiche che il lavoro sul campo in una grande struttura non può che enfatizzare:

Quando arrivai qui in Ciociaria, nel gennaio 1957, gli universitari erano pochi. Non c'era nessun cardiologo, tranne – mi pare – un due anni dopo Gino Savona, ottimo clinico. Per le chiamate che avevo e la fatica oltre alla vita ospedaliera, il lavoro aumentava enormemente per me, perché abbracciavo tutta la Ciociaria. Si preparava la mia grande nevrosi nella solitudine sconfinata di questa terra».<sup>26</sup>

Il disagio diventa malessere e sfocia nella nevrosi che spinge Bonaviri a trasferirsi presso l'Unità Sanitaria Locale e a meditare sui postulati dell'attività medica; tali circostanze biografiche si riverberano sull'opera creativa nei modi della trasfigurazione del dato reale in chiave onirico-fabulosa. È il caso de *Il giovin medico e don Chisciotte. Commediola in due atti senza epilogo*, un racconto drammatizzato compreso ne *L'infinito lunare*. Il protagonista è un dottore che accoglie sulla soglia di un triste nosocomio don Chisciotte e Sancio Panza, forse mere emanazioni della sua mente:

Su un poggiolo c'è un vecchio ospedale, cronicario per vecchi. Nei neri sotterranei vengono raccolti i corpicini dei feti abortiti. Un giovane medico, Michele Rizzo, sebbene contrario assolutamente all'aborto, vi fa la guardia. Sta passeggiando attorno a un pino. Una falce di luna sorge verso i monti di Ripi, di là da Frosinone. In quel luogo arrivano assai stanchi, dopo un lunghissimo peregrinare, don Chisciotte e Sancio Panza.<sup>27</sup>

Ciò che emerge dai dialoghi tra i personaggi è una visione tetra dell'ospedale, ridotto ad asilo dei morenti e magazzino di feti abortiti, poco più che una *morgue* dunque. La sensibilità di Bonaviri è turbata fortemente da queste distorsioni disumanizzanti della professione medica, che egli tenderà a vedere come negazione della libera espressione delle emozioni, garantita invece dalla letteratura. La prosaica indifferenza della classe medica irregimentata in un sistema alienante emerge anche nelle pagine di *Martedina*, racconto lungo pure compreso nell'*Infinito lunare*. Un primario, ad esempio, afferma che i malati per lui sono come le piante, «sì, annaffi le piante con l'acqua e i malati coi medicinali. Poi, basta. Ognuno per sé»;<sup>28</sup> ancora, primari e assistenti tengono una squallida contabilità da cui emerge che i casi clinici sono per loro solo occasioni di guadagno, numeri su una tabella:

<sup>25</sup> *Incontro con Giuseppe Bonaviri...*

<sup>26</sup> G. BONAVIRI, *Autobiografia in do minore. Racconto di scoordinata sopravvivenza*, Lecce, Manni, 2006, 95. Il rapporto dell'autore con la Ciociaria non è riassumibile *in toto* in questa vicenda di mancata integrazione: sul tema si veda l'ampio studio di F. CANGRILLI, *La Ciociaria di Bonaviri*, in ID., *Studi su Bonaviri*, Lecce, Manni, 2008, 13-57.

<sup>27</sup> G. BONAVIRI, *Il giovin medico e don Chisciotte. Commediola in due atti senza epilogo*, didascalia atti I scena I, in ID., *L'infinito lunare. Racconti fantastici*, Milano, Mondadori, 1998, 97.

<sup>28</sup> G. BONAVIRI, *Martedina*, ivi, 26.

‘Quanti ricoveri sino a questo momento?’ chiedeva il primario.

‘Cinque! Otto! Dieci!’ rispondeva la ragazza, a secondo del giorno.

‘E precisamente?’

‘Sette della Mutua dei coltivatori diretti, due dell’Inam, cinque degli Artigiani. A conti fatti, se la degenza totale ammonterà a venti giorni, a lei spetteranno centosettemila lire’.<sup>29</sup>

Tuttavia, a dispetto di questi esempi di inaridimento indotto dalla meccanicità del lavoro ospedaliero, in Bonaviri il contatto con la sofferenza e con l’inermità dei corpi ha contribuito a sviluppare una disposizione al compatire ben evidente, ad esempio, nelle storie di metamorfosi e di trapianti umano-vegetali de *La divina foresta* e de *L’isola amorosa*:

Non c’è rapporto tra la scrittura e il lavoro di medico. Il solo rapporto consiste nel fatto che come medico sono sceso – ho detto più di una volta – nei labirinti del dolore umano. Ho un’esperienza che tanti altri che sono scrittori qualificati, o tali si credono, non hanno assolutamente. Una vasta esperienza anche della gioia, della guarigione.<sup>30</sup>

Gli interessi scientifici dell’autore siciliano andranno nel corso degli anni sempre più spostandosi verso gli avvincenti traguardi della fisica e della biologia, ma ciò non toglie che *L’enorme tempo* rappresenti un campione esemplare di storie intese, alla Dossi, come «ritratti umani dal calamajo di un medico». Collaboratore dell’«Avanti!» e de «L’Unità», Bonaviri ha firmato saltuariamente rubriche e articoli su questioni mediche e di igiene, a testimonianza dell’ideale di servizio pubblico che lo ha sempre guidato nell’esercizio del suo ‘secondo mestiere’. La peculiare ottica ‘patografica’ adottata da Bonaviri aderisce a una visuale ravvicinata con gli uomini e le loro malattie. Lo scrittore, infatti, assolve la mansione di unico presidio sanitario nella terra che lo ha visto nascere: in ciò la sua figura di medico di paese rispecchia uno stadio precedente a quello individuato da Anne Hunsaker Hawkins nel suo volume *Reconstructing Illness*; dalla seconda metà del XX secolo, osserva la studiosa, i pazienti hanno iniziato a spostarsi negli ambulatori degli specialisti allentando i legami con il medico curante del proprio territorio. In un contesto arretrato come la provincia siciliana del secondo dopoguerra, invece, l’ufficiale sanitario nativo di Mineo può stabilirvi un avamposto per la diagnosi dei mali della società, prima ancora che delle patologie gravissime riconducibili anch’esse, in larga parte, agli stenti e alla povertà. Già nella prima fase del suo lavoro, quando esercita privatamente rimediando a compenso delle sue prestazioni vaghi ‘pagherò’ e appelli alla solidarietà tra lontani parenti, i pazienti dei quali deve prendersi cura sono per lo più vecchi, bambini malnutriti, donne logorate dai parti e dalla fatica. I casi in cui si imbatte, spesso chiamato all’ultimo momento per le resistenze delle famiglie a spendere per le cure, rivelano la distanza inimmaginabile tra gli studi teorici e una squallida realtà: «Quale abisso fra i corsi universitari e la pratica minuta e grigia e incerta d’ogni giorno!».<sup>31</sup> All’attivo del giovane medico all’inizio non c’è che un «repertorio di fallimenti»<sup>32</sup>; la teoria di visite tardive e di constatazioni di decessi produce in lui una deprimente tristezza, aggravata dal vivo senso di partecipazione che traspare da pagine toccanti come quella che descrive il corpicino cereo e macilento di un bambino per il quale il suo intervento è stato inutile:

<sup>29</sup> Ivi, 23.

<sup>30</sup> G. BONAVIRI, *Intervista*, a cura di S. Gaetano Failla e V. Failla, «Orizzonti», XXVI (aprile-luglio 2005).

<sup>31</sup> BONAVIRI, *L’enorme tempo...*, 29.

<sup>32</sup> Ivi, 86.

Posai gli occhi sul ragazzo e lo vidi bianco, con le mani strette luna all'altra, mentre visibilmente la faccia, le magre braccia, le gambe gli si coloravano di giallo, quasi lo cospargessero con un grande pennello. Gli occhi inespressivi e fissi riflettevano per un rimbalzare di rifrangenze certi tenui colori solari. [...] Per tentare una rianimazione battei a lungo, col pugno chiuso, sul precordio del moribondo, ma tremavo. Il suono delle mie mani su quel torace sottile pareva l'eco d'un triste tamburo.<sup>33</sup>

La vicinanza con gli infermi, specialmente quelli di più umile estrazione, lo pone di fronte senza solide difese psicologiche o professionali all'umanità sofferente. Bonaviri, che nell'opera artistica trova accenti di delicatezza estrema per la pena delle creature – quelle *lacrimae rerum* che coinvolgono nel travaglio del vivere anche piante e animali – non farà mai il callo all'inevitabilità della malattia e della morte, così come all'ancestrale fatalismo espresso dai suoi compaesani; un fatalismo che nasconde dietro il richiamo a un passato imm modificabile (che di fatto salvaguarda i pochi benestanti) il disinteresse e l'impotenza: «'Prima c'era la malaria' disse il maresciallo, 'Il mondo è stato sempre così. Che volete fare?'».<sup>34</sup>

Forse è per questa estrema empatia che egli reagisce al declino fisico e alle tentazioni di cedimento morale della vecchiaia cospargendo dei lenimenti del pensiero reminiscente (una memoria familiare e universale, cosmica) le ferite del presente. Lo slancio altruistico e la salda fede comunista (che non pochi grattacapi gli darà con il potere democristiano delle sue zone) lo inducono a mettere da parte il proposito di lasciare Mineo per intraprendere una carriera in ambito scientifico: «io in verità non volevo fermarmi stabilmente a Mineo perché perseguivo ancora, svanente e attutita, l'ambizione di fare lo sperimentatore in qualche centro di ricerca, o in una Clinica universitaria (ecco perché mi ero iscritto a Medicina), ma ormai quasi convinto che in Italia tra miserie acute e burocrazie crescenti non si poteva mai fare un'attività del genere».<sup>35</sup>

Per far fronte allo stato disastroso in cui trova il paese, Bonaviri si arma degli strumenti che saranno poi quelli del narratore, anzitutto una straordinaria capacità di ascolto, di sintonia, che lo porta a 'leggere' la malattia di ciascuno come parte della sua vicenda umana: «Cercai di raccogliere la storia della malattia»<sup>36</sup>, è la divisa professionale che indirizza il suo operato. Questo metodo empirico funziona specialmente quando il libro da 'decifrare' è quello degli anziani che hanno molto vissuto: «Il vecchio giaceva nel letto. Piccolo, gracile, indifeso. Gli feci delle domande. Farfugliava, ossia, per usare un termine esatto, era disartrico, e capiva poco. Per mezzo della moglie cercavo di raccogliere la storia del malato».<sup>37</sup>

La cattiva salute è spesso il derivato di un'esistenza e delle 'cicatrici' ch'essa lascia sul nostro corpo e sulla nostra anima. Come ha ben colto Susan Sontag nel suo pionieristico saggio *La malattia come metafora*, «La malattia è il lato notturno della vita, una cittadinanza più onerosa. Tutti quelli che nascono hanno una doppia cittadinanza, nel regno della star bene e in quello dello star male».<sup>38</sup>

La ricostruzione della 'storia' delle malattie, strettamente legata a quella del paziente, accomuna il procedere di Bonaviri a quelli postulati dalla *Narrative medicine*,<sup>39</sup> uno dei traguardi più significativi delle odierne *Medical Humanities*; le grandi questioni che investono le radici della vita, la deontologia,

---

<sup>33</sup> Ivi, 27.

<sup>34</sup> Ivi, 68.

<sup>35</sup> Ivi, 34.

<sup>36</sup> Ivi, 22.

<sup>37</sup> Ivi, 94-95.

<sup>38</sup> S. SONTAG, *Malattia come metafora*, Torino, Einaudi, 1979, 4.

<sup>39</sup> Cfr. R. CHARON, *Narrative Medicine: Honoring the Stories of Illness*, New York, Oxford University Press, 2006 ed EAD., *The Principles and Practice of Narrative Medicine*, ivi, 2016.

il rapporto con il paziente sono infatti – come osserva Maria Paola Zamagni – temi «che oltrepassano la formazione medico-specialistica, necessaria ma non di per sé sufficiente a creare una relazione empatica, capace di dialogare con il malato. Ma perché essa si realizzi occorre, come preconditione, che il medico si disponga all’ascolto ed entri nelle storie dei pazienti assumendo, a sua volta, un registro narrativo per dare svolgimento al racconto commosso e frammentario di chi ha l’animo oppresso».<sup>40</sup>

In un contesto come quello mineolo, dominato da superstizioni e ignoranza delle basi della medicina, il dottore per essere autorevole e guadagnarsi la fiducia dei malati deve anche rivestire il ruolo di ‘sciamano’, dalle cui formule (farmaceutiche e cliniche) e dai cui gesti codificati dipende la guarigione o la morte. Bonaviri, per distogliere le madri mineole dall’uso di intrugli e rimedi e per convincerle a non somministrare ai loro figli le ambitissime e inefficaci iniezioni ricostituenti di ‘fegato’ e di ‘rosso d’uovo’, prescrive delle innocue soluzioni placebo proferendo vocaboli altisonanti: si tratta della forma più innocente, perché perpetrato a fin di bene, di inganno nominalistico rivolto ai pazienti tra quelle censite da Luca Serianni nel suo dotto volume *Un treno di sintomi. I medici e le parole, un percorso nel passato e nel presente*. Lo scrittore-testimone nel suo diario non fa spesso ricorso al registro settoriale clinico: possiamo annoverare, in questo campo semantico, solo termini come «emilato paretico», «trombosi cerebrale», «preparati lecitinici», «teniasi» e «trichinosi» per gli animali.

Il dottore deve improvvisarsi anche veterinario, in occasione delle certificazioni sanitarie sui maiali destinati al macello durante le festività. Del resto, nella confusa ma a suo modo saggia percezione dei contadini, tra uomini e animali c’è una similarità profonda, una fraternità nella sofferenza, come si evince dal grottesco episodio ‘verghiano’ di un uomo che aveva cercato di curare la moglie, poi defunta, con suffumigi di fieno perché il rimedio funzionava con i muli.<sup>41</sup>

L’interazione con i malati presuppone un’adeguata conoscenza antropologico-sociale dell’ambiente in cui si opera, delle strutture culturali profonde, ad esempio in relazione alle concezioni della convivenza con la sofferenza e con il valore autoanalitico che essa implica.<sup>42</sup> La mentalità ristretta e riottosa dei mineoli,<sup>43</sup> l’atavica diffidenza per le prescrizioni ufficiali (ogni comunicazione e richiesta da parte dell’autorità è ricondotta alla minaccia di nuove tasse e obblighi)<sup>44</sup> rendono davvero arduo il compito del protagonista, che più di una volta dispera in merito all’efficacia delle sue disposizioni per far entrare nella modernità il misero villaggio. Né la situazione migliora quando egli subentra a un altro medico come ufficiale sanitario. Potendo contare solo sullo scarso aiuto dell’infermiere Giovanni Lazzara e del vigile sanitario don Giorlando, ampolloso ma bonario custode dello *status quo*, Bonaviri intraprende coraggiosamente una crociata contro la diffusione di epidemie e

<sup>40</sup> M. P. ZAMAGNI, *La narrazione del medico e del paziente in medicina*, in G. M. Anselmi-P. Fughelli (a cura di) *Narrare la medicina*, Bologna, Biblioteca Ezio Raimondi dell’Alma Mater Studiorum, 2017, 77.

<sup>41</sup> «Quante volte ai muli ho bruciato della paglia sotto il muso, e quelli ad aspirare il fumo e a scattarare tali e quali come uomini? Quante volte? Un’altra donna, dal grande seno flaccido, fece eco al vecchio: ‘Avete ragione, massaro Vincenzo! Quella parla per disperazione. Non sa che noi uomini siamo come le bestie. Vero, dottore?’» (BONAVIRI, *L’enorme tempo...*, 31-32).

<sup>42</sup> Cfr. S. NATOLI, *L’esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale*, Milano, Feltrinelli, 2016.

<sup>43</sup> «Confesso che, in un primo tempo, in cuor mio avevo criticato l’operato degli altri due medici che dividevano con me l’esilio professionale di Mineo, ma poi, a poco a poco, mi ero ravveduto, avevo dovuto riconoscere che nel torto c’ero io; e non era facile cambiare la mentalità d’un paese sospeso sempre al pendolo della sottoccupazione e della miseria» (BONAVIRI, *L’enorme tempo...*, 101).

<sup>44</sup> «Dottore, non sapete che i contadini ricevono soltanto la posta dai familiari lontani, e dal governo gli avvisi per le tasse e per la leva militare? Chi volete poi che legga se le donne non sanno nemmeno sillabare tre parole scritte?» (ivi, 39).

l'indifferenza delle autorità preposte a vigilare, ma interessate solo a conservare un consenso fondato su clientelismo e acquiescenza ai soprusi dei possidenti e ai pregiudizi di contadini e caprai.

Le principali battaglie sono rivolte a migliorare le condizioni igieniche e di vita degli abitanti del paese: le sconfitte sono numerose e cocenti, a malapena compensate da qualche progresso nella sanificazione degli ambienti, ove uomini e animali convivono in promiscuità. La pessima amministrazione di decenni grava sulla sorte di Mineo: cumuli di spazzatura e di deiezioni animali marciscono ai bordi delle strade a causa della demoralizzazione dei pochi spazzini; liquami fognari e acque reflue contaminano i campi ad uso agricolo;<sup>45</sup> il comune è privo di un obitorio, in quanto il vecchio edificio contiguo al cimitero versa in abbandono costringendo i becchini a tenere i cadaveri su lastroni di pietra, tra le intemperie, sotto il tetto sfondato;<sup>46</sup> la febbre maltese, contratta per la contiguità alle capre e diffusa a causa dell'alimentazione a base di latte e prodotti caseari, è endemica e i pastori rifiutano di sottoporre i propri animali a visita. Lo scontro diviene ben presto politico ed esacerba gli animi dei caprai e delle loro famiglie quando il consiglio comunale, su indicazione dell'io narrante, tenta di distribuire gli approvvigionamenti di latte non infetto proveniente da Catania. Gli abitanti rifiutano di berlo perché la preoccupazione principale è tutelare i magri redditi derivanti dall'allevamento e dall'agricoltura: «Voi venite a portarci miseria. – gli rinfacciano i caprai – E noi miseria non ne vogliamo, meglio la malta. Con la febbre, si può lavorare».<sup>47</sup> Le vaccinazioni antivaiolose e antidifteriche vengono osteggiate perché sottraggono temporaneamente bambini e ragazzi al lavoro e non sono ben tollerate dal loro fisico deperito e cagionevole. In una società povera, fondata su un'economia agricola quasi di mera sussistenza il lavoro minorile a sostegno dei genitori costituiva un introito irrinunciabile per le famiglie povere.

L'aria stessa del luogo è pregna di una cupa cappa di sconforto. Il vento, che nelle successive opere di Bonaviri sarà forza dinamica inserita nel quadro di una coerente visione panica, qui sferza i passanti con «un brontolare di bestie morenti».<sup>48</sup> Forse l'episodio che meglio rappresenta la rassegnata coabitazione dei mineoli con il dolore e la malattia, vissuti come disgrazie fatali e invincibili, è quello del ricorrere stagionale della pertosse, che fa risuonare abitazioni e cortili di uno straziato concerto di lamenti infantili:

In aprile, l'epidemia di pertosse era all'acme, e in qualsiasi strada si sentiva quella tosetta soffocosa e triste che usciva dai catoi bui, dalle finestre, dai cortili in cui nemmeno il sole arrivava. Era come una musica sincopata, ma lugubre, e pareva nascesse, in un ritmo singolare, da un quartiere all'altro, ma le madri cerano abituate e non la sentivano quasi; i padri contadini avevano tanto da fare, e, chiusi nel loro lavoro e nei loro pensieri, si estraniavano a tutto; i medici non potevano far niente, se non ordinare il vaccino, che non sempre era praticato e di rado dava esiti felici.<sup>49</sup>

---

<sup>45</sup> In questo caso il protagonista si scontra con un muro di gomma burocratico a tutela degli interessi dei possidenti: «il Comune inaspettatamente mi fece presente che non era facile incanalare quelle acque, un nuovo problema sorgeva per l'ufficio tecnico comunale, bisognava trovare i fondi necessari per i lavori occorrenti a portare a valle lo sbocco della cloaca. I proprietari inoltre chiedevano il risarcimento dei danni, in quanto in passato l'amministrazione aveva concesso l'uso di quelle acque, e c'era tanto di delibera e nessun ostacolo era stato sollevato allora dall'ufficiale sanitario» (ivi, 64).

<sup>46</sup> Questo capitolo segna l'ennesima capitolazione: «Avevo chiesto troppo. D'altronde, scene del genere, degne della deteriore fantasia di un romantico del secolo scorso, avrei dovuto immaginarle; anche don Giorlando si innervosiva, forse la descrizione della casa mortuaria sotto il temporale lo aveva scosso, tanto che disse: 'Ma che andate chiedendo, dottore? Lasciamo i morti al loro destino; si sa che in questi paesi si soffre da vivi e da trapassati'» (ivi, 83).

<sup>47</sup> Ivi, 72.

<sup>48</sup> Ivi, 92.

<sup>49</sup> Ivi, 52.

Lo scoramento che assale il dottor Bonaviri nel momento del congedo dal paese, una fuga non dissimile dalla scelta obbligata dell'emigrazione che ha spopolato le regioni dell'entroterra catanese,<sup>50</sup> assume proporzioni che travalicano la commozione e l'angoscia che un individuo può tollerare; il silenzio di chi parte segna infatti una frattura che si sa già impossibile da ricomporre: «Cosa vuoi che si dicano? Ormai è finita. Quelli che partono, appartengono a un altro mondo, non ti pare?».<sup>51</sup>

La desolazione delle contrade abbandonate a un malsano arresto della corrente storica si riverbera sulla coscienza dell'io narrante: «Anche in noi c'era quella disfatta lentezza di Mineo, dei suoi uomini immobili dentro l'enorme tempo».<sup>52</sup> La cattiva infinità dell'*enorme tempo* che ignora i ritmi, le opere e i giorni dei mineoli sarà presto convertita dallo scrittore nel tempo elastico e poroso, incrocio di esperienze personali e collettive, che alimenterà, nell'opera a venire, un inarrestabile pullulare di storie, alchimie memoriali, fantasticherie, favole allegoriche e miti cosmogonici.

---

<sup>50</sup> La chiusa del libro è intonata proprio al dramma dell'emigrazione che minaccia di dissolvere l'identità stessa di Mineo: «Né credo che il paese potrà avere ripresa anche se dalla Svizzera, dall'America del Sud, dall'Australia tornassero coloro che vi sono emigrati. Nelle case abbandonate si vedono finestre chiuse, porte cadenti, crepe murarie. Gli incendi accidentali, o provocati, hanno distrutto gli ampi uliveti di Malvicino, della Nicchiara, di Fiumecaldo. Non è facile far risorgere una agricoltura che non c'è più, perché, non sono rimasti nemmeno i vaganti pollini rigeneratori» (BONAVIRI, *L'enorme tempo...*, 141-142).

<sup>51</sup> Ivi, 138.

<sup>52</sup> Ivi, 87.